Disattesi gli impegni sottoscritti a marzo

Alla Regione Campania la DC vanifica l'intesa

Lettera di dimissioni dell'assessore socialista Pavia - Le ferma denuncia del PCI: « Si è creata una nuova maggioranza »

Il PSDI propone: « crisi guidata » e nuovo governo

Il segretario socialdemocratico: metà ministri alla Dc e metà agli altri partiti

ROMA — I socialdemocratici stanno premendo per un nuovo governo. La soluzione che sembra preferibile all'attuale segreteria del PSDI è quella di un governo « metà e metà »: cioè, metà ministri designati dalla Democrazia cristiana e metà dagli altri partiti della maggioranza, lasciando magari la Presidenza del Consiglio allo stesso on. Andreotti. L'idea, già filtrata nelle scorse settimane attraverso le maglie del dibattito politico, viene ora rilanciata dal segretario socialdemocratico Pietro Longo, che, con un'intervista all'*Espresso*, indica anche una possibile subordinata rispetto alla proposta principale, parlando (ma, sembra, con non molta convinzione) di un governo PSI-PSDI-PRI (e forse PLI) con l'appoggio esterno dei dc e dei comunisti.

Il problema — secondo quanto dichiara Longo — sarà posto dal PSDI a metà gennaio, se ci sarà un vertice della maggioranza sul piano triennale. Il segretario socialdemocratico dice che un nuovo monocolore dc, anche con l'aggiunta di qualche ministro repubblicano e socialdemocratico, non risolverebbe il problema: « *Ci vuole un governo diverso, paritario: metà ministri scelti dalla DC, metà dai partiti e nell'area della sinistra* ». « *Non faccio nomi* — aggiunge Longo —. *Dico solo che ci sono diverse personalità di varia estrazione, anche di estrazione comunista, che al governo potrebbero essere molto utili* ». Per arrivare a questo, sarebbe necessaria una « *crisi guidata* ».

E il rischio di elezioni anticipate? L'impostazione del segretario del PSDI è a questo proposito assai singolare. Egli nega che quella dello scioglimento anticipato delle Camere sia una minaccia reale, e fa risalire le pressioni in questo senso ad « *alcuni dc* » e, « *forse* », a qualche comunista. E' noto invece che la posizione del PCI non si presta a nessun equivoco: i comunisti vogliono la soluzione dei problemi e l'attuazione del programma, non avventure. Il rischio dello scivolamento verso le elezioni politiche sta invece nel fatto che forze consistenti, anzitutto nella DC, mirano a sabotare la realizzazione degli impegni assunti, e a provocare delle rotture.

Una risposta indiretta a Longo è venuta dalla DC. L'on. Galloni, parlando a Camaiore, ha detto ieri che « *le fughe in avanti o verso forzati inserimenti nell'area di governo* (riferimento evidente al PSDI - NdR), *che finirebbero col restringere di fatto la solidarietà nazionale, o verso elezioni anticipate, non aiutano a risolvere i problemi* ». Al PSDI quindi, la DC replica difendendo l'equilibrio attuale, e considerando le alternative affacciate alla stregua di un « annacquamento » della politica dell'emergenza.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Cambia il quadro politico alla Regione Campania. « Ripetuti atti della DC, intensificatisi in modo particolare in quest'ultima settimana — ha detto ieri in Consiglio regionale il compagno Nicola Imbriaco, capogruppo comunista — testimoniano la volontà di questo partito di non rispettare gli impegni programmatici più qualificanti sottoscritti a marzo. Di più la DC ha ripetutamente votato contro una serie di proposte positive avanzate dal gruppo PCI in assenza di provvedimenti adeguati da parte della Giunta. Di fronte a questi fatti — ha concluso — prendiamo atto che si è creata una nuova situazione, che ormai esiste di fatto una diversa maggioranza della quale evidentemente il PCI non fa più parte ».

Proprio ieri, presentando all'ultimo minuto una settantina di emendamenti — 23 cartelle dattiloscritte — la DC ha praticamente spinto perchè non si approvasse il piano socio sanitario. Gli emendamenti, infatti, sono stati inviati per un esame — nonostante il voto contrario di PCI e PSI — alla commissione competente. L'anno scorso, proprio per la mancata approvazione di questo fondamentale strumento di programmazione sanitaria che colpisce al « cuore » l'attuale sistema baronale imperniato sugli ospedali (su 60, 55 sono presieduti da dc), il PSI aprì la crisi.

Sempre ieri era in discussione l'approvazione dell'esercizio provvisorio del '79, non essendo ancora stato elaborato dalla giunta un serio bilancio preventivo. In questo modo è praticamente « saltato » un altro impegno qualificante previsto negli accordi programmatici: la redazione, cioè, dei bilanci pluriennali capaci di essere reali strumenti per la programmazione e lo sviluppo. Il PCI ha naturalmente votato contro l'esercizio provvisorio di bilancio. Ma quanto è successo nella seduta di ieri non è un fatto eccezionale, isolato, in sostanza la situazione si è venuta sempre più logorando.

L'altro giorno, ad esempio, la DC non ha esitato a convergere con il MSI per bloccare l'approvazione di una mozione presentata dai comunisti, in assenza di interventi programmatici di ampio respiro, per lo sviluppo della valle dell'Ufita. Mentre un'altra sulla zona nolana — sempre del PCI — è stata completamente stravolta. Ma i primi segnali di uno stiacciamento nei rapporti tra le forze politiche della maggioranza si sono avuti questa estate, quando la DC, contro la ferma opposizione, ancora una volta, dei comunisti diede il via all'Ofantina bis, una superstrada in provincia di Avellino. In quell'occasione il PCI si è battuto tenacemente, invece, perchè si provvedesse a investimenti produttivi, capaci di far fronte al crescente stato di emarginazione delle zone interne.

In serata, la Giunta si è riunita per trarre le conseguenze dell'andamento della seduta consiliare. La riunione, nel momento in cui scriviamo, è ancora in corso ma l'assessore socialista alla sanità, Silvio Pavia, ha già inviato al presidente della Giunta e alla stampa una lettera di dimissioni per protesta contro l'affossamento da parte della DC del piano socio-sanitario.

Dopo la localizzazione dell'aereo precipitato a Palermo

I sub recuperano le prime salme

Identificate le 4 vittime - Ritrovata anche la « scatola nera » - Inchiesta dei magistrati sul funzionamento del sistema ottico di atterraggio - Sorprendente dichiarazione di Colombo

Ecco come il pilota vede l'indicatore luminoso di planata « T-Vasis ». Due « T » diritte se l'apparecchio è troppo basso (fig. 1), rovesciate se invece è troppo alto (fig. 2). Infine quando l'angolo di planata è perfetto gli appaiono soltanto luci trasversali (fig. 3).

Dalle sigle della sicurezza a Punta Raisi manca l'« ILS »

ROMA — L'attenzione dei magistrati che conducono l'inchiesta sull'ultima sciagura aerea di Punta Raisi si sarebbe centrata su un sistema ottico, il « Vasis », installato sulle piste 21 e 25 dello scalo palermitano. Questo sistema avrebbe dovuto consentire ai piloti di giungere sulla pista con un corretto angolo di planata. Il tipo più moderno di avvistamento ottico è denominato « T-Vasis », dalla lettera dell'alfabeto, « T », ripetuta due volte con delle fonti luminose

Il sistema « T-Vasis », pochissimo usato in Europa perchè sostituito con una attrezzatura, l'« ILS », capace di fornire un preciso radiosentiero di atterraggio, si compone di 14 sorgenti luminose, divise in due gruppi ai lati dell'inizio della pista. Alcune sono parallele a questa, le altre trasversali. Se l'angolo di planata è corretto, il pilota vede solo quelle trasversali: 4 per parte. In caso contrario anche le altre. Egli scorge così due « T » dritte se l'apparecchio è troppo basso, rovesciate se troppo alto. Il gambo della « T » è formato da tre luci. Più scorretto l'angolo di planata, maggiore il numero di quelle visibili.

Più preciso, come si è detto, è il sistema « ILS » di cui l'aeroporto di Palermo è sprovvisto. L'« ILS » permette atterraggi anche con scarsa visibilità o nuvole basse. Il sistema si compone di due radiotrasmittenti collocate vicino alla pista (localizzatore e guida di planata). I loro segnali determinano i due piani del « sentiero » di discesa: verticale e orizzontale. A bordo dell'aereo, collegato al ricevitore « ILS », uno strumento indica la posizione dell'apparecchio sul piano orizzontale e la sua rotta rispetto al piano verticale. In questo modo il pilota può correggere altitudine e direzione per mantenersi sul « sentiero » tracciato dalle radiotrasmittenti.

Il sistema « ILS » è automatico, mentre quello « T-Vasis » è a vista, cioè confida sull'apporto dell'uomo. Può anche capitare che il pilota non riesca a individuare le luci del « Vasis » perchè giunto sull'aeroporto in posizione defilata rispetto all'asse-pista. Il pilota in questo caso deve continuare a scrutare la terra. E' il momento critico dell'atterraggio. I suoi occhi tardano a focalizzarsi sui riferimenti esterni mentre l'aereo fila alla velocità di avvicinamento di 6-8 chilometri al minuto. In questo modo più la « transizione ottica » è lunga e difficile, maggiori sono i rischi.

t. c.

Dalla nostra redazione

PALERMO — Una « T » luminosa, diritta, di colore rosso vivo, uguale *allarme*: sei troppo basso. La figura luminosa si capovolge: stai a quota troppo alta. La gamba della lettera scompare e rimangono solo quattro luci bianche in orizzontale: la traiettoria è corretta, puoi atterrare. E, invece, il DC-9 « Isola di Stromboli » ha fatto un tragico tuffo in mare. Al palazzo di giustizia di Palermo dicono che è « qualcosa di più di una semplice ipotesi » questa ricostruzione del disastro di venerdì notte a Punta Raisi.

A non funzionare, a provocare l'inabissamento dell'apparecchio, per un « errore » del pilota, che a questo punto troverebbe una sua precisa genesi nello stato degli impianti dell'aeroporto di Punta Raisi, sarebbe stato il guasto oppure l'imperfetta collocazione e manutenzione di una apparecchiatura ottica, il T-Vasi (visual approach system indicator) che venne apprestato a Punta Raisi, per ovviare alla scarsezza di attrezzature delle piste in fase di atterraggio.

Una scandalosa carenza, questa, che venne denunciata proprio dopo lo schianto del DC-8 con 115 persone a bordo su Montagna Longa il 5 maggio 1972. La posizione delle luci del T-Vasi dovrebbe aiutare ora i piloti ad imboccare la pista giusta e soprattutto a rendersi conto dell'altezza alla quale l'apparecchio sta volando nell'ultima, delicatissima fase del volo, in decelerazione. « Qualcosa di più di una ipotesi », dunque: tanto che ieri mattina circolava voce che già alcune manette stessero per scattare. Poi, dal porto, dalla corvetta « Grosso », ormeggiata in banchina, il tenente Aricò annuncia che dal mare i sub stanno portando, oltre a quattro salme, anche la scatola nera. E le scadenze dell'inchiesta slittano, in attesa di tale fondamentale riscontro.

I primi a pescare qualcosa, lì, in fondo al mare, a poco più di tre chilometri dalla costa, sono stati i sommozzatori dei carabinieri. Erano stati mandati in zona di operazione dalla procura della repubblica per fotografare e filmare i frammenti dell'aereo poggiati sui fondali limacciosi, squassati da sempre più violente correnti sottomarine. Hanno trovato il corpo di un giovane. In tasca portava i documenti di riconoscimento ed un mucchio di banconote: un milione e mezzo di lire. Si chiamava Pietro Rosario Monti, aveva 23 anni, veniva da Stoccarda.

Più tardi i subacquei della marina militare sono riusciti a trarre sulla tolda della nave-appoggio « Cavezzale » altri quattro « pacchi » avvolti in sacchi di plastica. Sono tre vittime, un uomo in divisa, lo steward. Mario Ripani di 30 anni, e due passeggeri: Enzo Di Pisa, 33 anni, di Casteltermini (Agrigento) e Max Reneman, 55 anni, di Amsterdam. Nel quarto involucro c'è la scatola rossa fluorescente, chiamata « nera » per la sua luttuosa connotazione. Quando, verso le 17, i corpi giungeranno in porto, la folla freme, chi grida e chi piange.

Rimane, intanto, inascoltata la pressante richiesta formulata dai parlamentari comunisti, di chiudere l'aeroporto, di notte, finché non verranno realizzate adeguate misure di sicurezza. Una richiesta che è stata riconfermata ieri, con una nota della Federazione provinciale del partito, e che si accoppia a quella di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro.

Il ministro dei Trasporti, Vittorino Colombo, nel corso di un rovente confronto con i giornalisti, ha sorprendentemente affermato che l'aeroporto di Palermo è « pienamente agibile, sia di giorno sia di notte ». Le attrezzature e gli impianti? « Perfettamente rispondenti (sic) ed atte a consentire, in sicurezza, operazioni di volo, classificate dalle norme internazionali di prima categoria ». E le strutture di soccorso a mare? « Il fatto è che mancano gli approdi. E, poi, nessuna legge ci obbliga a tenere pronti tot mezzi, ed attrezzati in una certa maniera. E infine — dovete capire — l'efficienza dei battelli dipende dalla forza del mare. Quanto all'ubicazione delle vedette, come divinare il posto dove può cadere un aereo? ».

La conferenza stampa si è svolta dopo un vertice delle maggiori autorità presieduto dal ministro in prefettura. Tra l'altro è emerso che basterebbe dotare l'aeroporto palermitano dello stesso tipo di attrezzatura — un CGA — volto ad assicurare l'atterraggio strumentale in condizioni di scarsa visibilità, come avviene nel piccolo scalo di Birgi, a Trapani, dove atterrano soltanto pochi aerei, per eliminare molte potenziali sciagure. Eppure Colombo ha concluso: «Non abbiamo da cambiare nulla».

Ma torniamo alla « scatola nera » il cui ascolto diventa ora il punto-chiave delle indagini. C'è il rischio che già sia troppo tardi. L'attrezzo, conservato nella coda dell'aereo, potrebbe essere infatti stato deteriorato dall'acqua salmastra. E' garantito solo per 36 ore. A volte, però, la scatola « parla » ancora dopo tre mesi di immersione. Il *voice recorder*, un altro apparecchio che registra tutto ciò che avviene nella cabina di pilotaggio (conversazioni tra i piloti, rumori) si trova invece in una parte dell'aereo, quella anteriore, che non è stata neppure localizzata. La garanzia per il *voice-recorder* è di due giorni. La sua resistenza effettiva, dicono i produttori, potrebbe aggirarsi anche attorno a trenta.

Per chiarire il mistero delle luci che, a quanto pare, non avrebbero funzionato, in quei nastri ci sono elementi importanti. I faretti del T-Vasi sono disposti su due grandi archi ai due lati della pista 21 sulla quale il pilota Sergio Cerrina avrebbe dovuto atterrare: cambiano colore e sembrano spegnersi se osservati dal cielo. Ma in realtà le luci sono disposte in modo da esser vedute a gruppi, volta a volta, secondo la diversa inclinazione dell'aereo, rispetto all'asse della pista, così da permettere al pilota di individuare l'angolo giusto per iniziare la procedura d'atterraggio.

Com'è noto, gli indicatori ottici rappresentano il surrogato delle radio-assistenze al volo strumentale: l'ILS, che permetterebbe l'atterraggio pressoché « automatico », giace impacchettato a Roma da svariati anni. Il radar della torre di controllo è cieco per tre miglia, proprio sulla quota dell'atterraggio.

Secondo fronte dell'indagine: i soccorsi. E' ormai accertato (i magistrati l'hanno ascoltato dai superstiti e dai pescatori) che molti sono morti affogati in attesa dell'arrivo dei soccorsi, tra le onde minacciose e fredde. La salvezza è venuta dai pescherecci. Anzi quella notte c'è stato financo il bisogno di soccorrere i « soccorritori » ufficiali: un battello della Marina, un « Boston Whaler », l'unico ormeggiato in prossimità di Punta Raisi, a Terrasini, s'è trovato con un motore in avaria non appena preso il mare.

Intanto, la notte di venerdì l'allarme arriva alle 0,45, al porto di Palermo. Ma anche le due motovedette della Marina lì ormeggiate non riescono a prendere il largo. Sono guaste. Se ne trova una terza; ma si perdono ancora — ammette il comandante della Capitaneria di Porto, Sergio Piantanida — altri 15 20 minuti. L'equipaggio dell'unità militare è infatti alloggiato molto lontano dal porto ed il turno per l'emergenza finisce, è incredibile, alle 16.30.

Di chi le responsabilità? Di chi le competenze per i soccorsi in mare? L'ammiraglio comandante di Mari-Sicilia, Luigi De Ferrante, mostra un codice navale: la responsabilità tocca — dice — al ministero dei Trasporti, alle autorità dell'aeroporto. Da Punta Raisi replicano che il punto focale dei soccorsi in un caso d'emergenza è l'organizzazione.

Mentre continua, incandescente, lo scaricabarile, una cosa resta accertata: il piano regolatore dell'aeroporto prevedeva almeno tre « postazioni » per i soccorsi in mare: una a Terrasini, un'altra a Sferracavallo, un'altra ancora a Punta Raisi. Ma viene realizzata solo quest'ultima: la costruzione dello scivolo è ultimata nel 1970. Ma il « CASO », la speciale Commissione aeroportuale per la sicurezza operativa, dichiara la casermetta destinata agli uomini della Marina, inagibile. Ora è stata adattata ad alloggio per il direttore dell'aeroporto.

Vincenzo Vasile

Come scompaiono 500 milioni dal bilancio di una società

La frode al fisco con il vecchietto

Il gioco di prestigio dei bilanci che improvvisamente segnano rosso - Un liquidatore che muore il giorno dopo l'estinzione della società - I giudici della Cassazione: pagano tutti gli amministratori

ROMA — Il sistema è quello di Camillo Crociani il « latitante Lockheed »: una società che viene tenuta in vita fino a quando serve per fare buoni affari e poi cancellata quando ormai è inutilizzabile. O quando, e questo è il caso che vogliamo raccontare, ha accumulato una cifra così cospicua di debiti con lo stato italiano per imposte non pagate che diventa « pericolosa » per i suoi amministratori. Allora viene rispolverato lo stratagemma della liquidazione: tutto formalmente legale, solo che il bilancio fino a un mese prima fiorente diventa risicatissimo, e a chiudere la partita viene nominato appunto un liquidatore, che nella stragrande maggioranza dei casi non sa neppure che esiste una società con il nome che legge sulle carte che gli fanno firmare. Qualche volta accade poi che questo liquidatore muoia il giorno dopo aver apposto l'ultima firma sull'ultimo atto della società: così cercherà di avere quello che gli è dovuto si troverà di fronte ad una società e a un liquidatore che non esistono più. La collettività avrà perso qualche miliardo che sarà andato a impinguare le casse di potenti uomini di affari.

Finora il sistema ha funzionato sempre così: ma ora una sentenza della Cassazione a sezioni riunite sembra aver fissato un principio assolutamente innovatore per cui degli affari, e quindi dei debiti di una società non può essere responsabile solo l'ultimo « uomo di paglia » che ha messo la firma su un atto. E' il caso che vogliamo illustrare.

La storia. La si ricava dagli atti della Cassazione: l'intendente di Finanza di Roma il 5 febbraio del 1971 ha dichiarato l'avvocato Carlo D'Amelio, ex amministratore della società per azioni Gisa (una società immobiliare) responsabile in proprio del debito fiscale residuato all'estinzione della società stessa, ammontante a circa 400 milioni di lire. Sulla base di questo provvedimento l'esattoria comunale di Roma intimava all'avvocato D'Amelio di pagare la somma. Dopo una serie di scaramucce burocratiche si arrivava, nel luglio del 1971, ad una citazione dell'ex amministratore della Gisa nei confronti dell'amministrazione delle Finanze e dell'esattoria comunale di Roma. L'avvocato D'Amelio nella sostanza diceva: «Ma io che c'entro con la liquidazione di questa società? Io ho cessato di fare l'amministratore il 25 gennaio del 1964 quando l'assemblea dei soci ha nominato un nuovo amministratore nella persona di tal Mario Fagiani. Per di più non sono stato amministratore al tempo della deliberazione di scioglimento e non ho mai rivestito la carica di liquidatore. Vi dovete rivolgere ad altri se volete avere i 400 milioni di imposte ».

Sorvoliamo su tutti i cavilli giuridici delle parti (ma questa volta l'amministrazione dello Stato si è costituita in giudizio attraverso l'avvocatura) e veniamo alla sostanza. Tribunale di Roma e Corte d'Appello davano ragione all'avvocato D'Amelio. Si arriva in Cassazione. E qui accade l'inatteso: l'amministrazione dello Stato pone ai giudici della Cassazione una serie di interrogativi partendo dai dati di fatto. La Gisa fino al 1962 aveva un patrimonio immobiliare iscritto in bilancio per 574.868.514 lire e un debito per imposte dirette di 394 milioni e 240.782 lire. Nel 1973 il D'Amelio, suo amministratore unico, aveva venduto l'intero patrimonio immobiliare realizzando un ricavo denunciato ai fini del registro pari a 591.122.886 lire. Lo stesso D'Amelio il 25 gennaio del 1974 aveva rassegnato le dimissioni dalla carica di amministratore consegnando al suo successore, Fagiani, gravemente ammalato, un attivo di 85.525 (dicesi ottantacinquemila cinquecento venticinque lire). E gli altri 340 milioni? Erano messi nel passivo per « lavori da eseguire » non meglio specificati. Venti giorni dopo, il 13 febbraio del 1964, la società fu sciolta e il Fagiani era stato nominato liquidatore con l'incarico... di liquidare 85.000 lire! Il 1. marzo di quello stesso anno la società era stata cancellata dal registro delle imprese su richiesta (si fa per dire) del Fagiani il quale, lasciando insoluto il debito fiscale, il giorno dopo aveva lasciato anche questa terra.

Signori giudici, ha chiesto il ministero delle Finanze, vi sembra una cosa giusta tutto ciò? E' possibile andare avanti così? Eppure c'è una norma che ha esteso la responsabilità dei liquidatori agli amministratori che nei due anni precedenti alla messa in liquidazione abbiano compiuto operazioni, appunto, di liquidazione. Perché in questo caso la legge non è stata applicata? Perché questa legge è solo del 1973 e non dovrebbe applicarsi ai vecchi casi ancora in esame?

I giudici della Cassazione (presidente Trimarchi) hanno risposto in modo molto chiaro: deve considerarsi liquidatore chiunque ha materialmente compiuto operazioni di liquidazione. Se vi è stato qualcuno che, avendo responsabilità di amministratore ha disperso le attività sociali e non si è preoccupato di estinguere i debiti, *primi tra tutti quelli per imposte dovute*, egli deve essere chiamato a pagare di tasca propria.

Alla obiezione che la nuova normativa non può applicarsi ad un caso vecchio di quindici anni, i giudici hanno risposto: ma quale normativa nuova, queste cose erano scritte anche nella legge del 1958; bastava saperla leggere. Cosa che evidentemente non si è voluto fare, né in questo né in tanti altri casi. Dunque se l'avvocato D'Amelio ha veramente liquidato il patrimonio di 500 e passa milioni (si ricordi che siamo nel 1964 e che ora quei milioni sarebbero miliardi), deve pagare di persona il debito con lo Stato.

Vuoi vedere che c'è un po' meno spazio per gli « affari alla Crociani »?

Paolo Gambescia

Calciatori senza diritto di parola?

« Maurizio Montesi, difensore dell'Avellino, è stato messo fuori squadra e pesantemente multato " per offesa ai dirigenti della società ". Motivo: aveva detto quello che pensava del mondo del calcio in un'intervista al nostro giornale sabato scorso ».

Motivi di perplessità non mancano: la notizia, in quanto data da « Lotta Continua », dovrebbe essere considerata destituita di ogni credibilità; ma in quanto riferisce un comportamento tipico del mondo del calcio italiano ha ogni probabilità di essere vera. E dobbiamo ammettere che di fronte ai due dati contraddittori siamo propensi a ritenere fondata la breve nota del quotidiano: è molto probabile che Maurizio Montesi — non sarebbe nemmeno il primo, d'altra parte — sia stato punito per aver espresso le sue opinioni sul mondo in cui vive e che quindi conosce dall'interno.

Intendiamoci, non erano rivelazioni sconvolgenti. Anzi, per essere precisi, non erano nemmeno rivelazioni: il giovane calciatore ha fatto affermazioni note e scontate, ha denunciato una mentalità alla quale un altro calciatore, Soltier, ha addirittura dedicato un volume e di cui qualsiasi cronista sportivo che si occupi seriamente di calcio fa puntigliosi resoconti. Non è stato punito per quello che ha detto, quindi, ma per averlo detto: non sono state colpite le sue opinioni, ma il fatto di averle e di esprimerle. Da alcune di queste opinioni si può anche dissentire, ma il fatto è irrilevante; per meglio dire, è proprio questo che doveva garantirgli la libertà di esprimersi.

E tuttavia il Maurizio Montesi una punizione la meritava per aver manifestato nell'intervista un aristocratico disprezzo per i tifosi beceri e litigiosi e insieme per aver sostenuto di giocare al calcio perché gli piace ma soprattutto perché gli arricchisce il conto in banca. Una affermazione incongruente, perché il conto in banca aumenta proprio in virtù di quella vituperata presenza. Ma non è stato punito per questo: in fondo, almeno in questo caso, ha espresso un parere che è condiviso dai padroni del calcio.

A proposito di un articolo sulla situazione a Bologna

In bilico tra la democrazia e i suoi nemici

E' uscito ieri su « La Repubblica » un commento di Salvatore Sechi dal titolo « I violenti di Bologna ». Nel suo complesso ed in particolare in alcune sue parti è un articolo politicamente molto grave. Stupisce che siano riferiti dei fatti in modo inesatto, falso o parziale. Non è vero per fare alcuni esempi, che l'architetto Turicchia (da ieri sotto processo per l'inchiesta su « Prima Linea ») sia stato « opportunamente » sospeso dal Partito dopo essere stato arrestato, dato che il primo provvedimento di sospensione risale ad oltre un anno fa, mentre la tessera del 1979 non gli è stata rinnovata; non è vero che il PCI sia rimasto solo nel Comitato per l'ordine democratico a chiedere un atto di solidarietà per i suoi militanti (anzi proprio perchè è stata unitariamente approvata una posizione che differenziava fra aggrediti e aggressori, una parte della destra dc si è scatenata contro lo stesso Comitato); così come non è vero che il segretario della FGCI avesse tascapani, tubi, fionde, ecc.; e questa è una delle ragioni per cui gli imputati hanno fatto ricorso contro la condanna.

Ma stupisce ancor più la logica da opposti estremismi che percorre l'articolo, come l'indicazione di una responsabilità principale del PCI per il fatto che a Bologna si sia determinato un fossato, una ferita mai chiusa.

La realtà, a Bologna come in Italia, è molto semplice, nella sua drammaticità. E' in corso da tempo un attacco allo Stato democratico e al movimento operaio. L'obiettivo è quello di spezzare l'unità delle forze democratiche, di ricacciare i comunisti in un ghetto, di affossare le stesse istituzioni democratiche. Ciò si è manifestato con particolare virulenza nella città che ha rappresentato e rappresenta per il movimento operaio e democratico di tutto il Paese un baluardo della democrazia. Non c'era bisogno dei recenti arresti per capire che qui si svolge un capitolo importante del disegno eversivo.

Contro questo disegno è schierato in prima fila il PCI che, per questo motivo viene indicato come il nemico principale dagli squadristi e dai terroristi. Non si è trattato nel '77 e nel '78 solo di intimidazioni, di minacce, di insulti.

Da un lato si è determinata una zona franca a legalità limitata; e qui valgono sia le critiche più volte rivolte alla direzione delle forze dell'ordine per l'inefficacia della loro azione preventiva, sia l'impegno che è andato crescendo per costruire dentro l'università quei protagonisti democratici (fra gli studenti, gli insegnanti, il personale non docente) capaci di ripristinare politicamente lo stato di diritto.

Dall'altro si è tentata più volte l'aggressione anche contro assemblee, dibattiti e manifestazioni indette dal nostro partito. Che esse siano andate tutte a vuoto, non abbiano sortito gli effetti sperati e abbiano trovato la nostra ferma ripulsa credo sia un fatto positivo, e non solo per i comunisti e per Bologna.

Che in questi due anni, nei mesi dopo il marzo del 1977, come durante il « convegno » di settembre e in questo difficile 1978, tanti giovani comunisti abbiano avuto un ruolo di primo piano nella lotta per la democrazia è anch'esso un indubbio fatto positivo. E certo si dovrà lavorare ancora meglio per conquistare l'insieme delle nuove generazioni alla democrazia.

In questa situazione è dunque assurdo parlare di « guerriglia per bande » fra comunisti e autonomi. Lo aveva fatto fino ad ora solo « Il Giornale » nelle pagine locali e non posso credere che tale posizione o lettura della realtà faccia parte del dibattito nel partito e fra le forze di sinistra. Sechi è iscritto al partito; la sezione gli ha rinnovato la tessera nei giorni scorsi, dopo avergli rivolto un richiamo orale per il modo in cui in alcune occasioni aveva proposto alcune sue valutazioni. In questa occasione, commentando non solo i fatti del 15 dicembre scorso, ma la situazione di Bologna egli si erge da arbitro e suggerisce ai giovani della FGCI che avrebbero disseppellito l'ascia di guerra che è « meglio scendere in piazza con migliaia di cittadini ». La sorpresa anche in questo caso è grande!

Ma che facevano i giovani della FGCI quel giorno, e una settimana dopo in un appassionato corteo per il lavoro; e ancora l'altra sera in una manifestazione al Palasport per la pace e il disarmo?

L'« obiettività » del commento arriva a tal punto da applaudire il pretore Scarpari che ha condannato i nove giovani della FGCI e da rimproverare severamente e sprezzantemente il Comitato per l'ordine democratico per non essersi opposto con più vigore alla carcerazione degli imputati per i fatti di marzo!

Non si può stare nel mezzo fra chi ha come suo scopo principale l'indebolimento e la sconfitta della democrazia e chi la difende, per rinnovarla e rafforzarla. Ed è questo ciò che hanno fatto, e faranno, più e meglio, i comunisti; altro che « tragico errore di un'ora »

Caso mai siamo di fronte alla miopia politica di chi guarda e non sa o non vuole vedere quali sono i reali termini della battaglia politica.

E di tale miopia sono segno certe battute goliardiche sulla FGCI che disseppellisce le « asce da guerra », battute davvero stonate, non solo perchè non hanno niente a che fare con le scelte dei comunisti, ma anche perchè riferite ad un giorno in cui gli autonomi hanno sparato e ferito due carabinieri. Giovani anch'essi, vittime dello squadrismo, ma forse meno degni dell'attenzione e dei commenti di Sechi.

Renzo Imbeni

I commenti al discorso del papa sull'aborto

ROMA — Il recente discorso del Papa sull'aborto ha provocato una serie di dichiarazioni e commenti, quasi tutti preoccupati e di sorpresa. Giovanni Paolo II l'altro giorno, intervenendo ad una riunione di medici cattolici, aveva avuto parole di condanna verso la legislazione italiana che consente l'interruzione volontaria della gravidanza, e di incitamento all'obiezione di coscienza da parte dei medici.

« L'intervento del Pontefice — ha detto ieri il presidente dei deputati socialisti Vincenzo Balzamo — non può non destare preoccupazione in chi crede fermamente nella rigorosa separazione tra sfera religiosa e sfera politica statuale. Quando il Papa parla di "dolorosa vicenda" a proposito della legislazione italiana, compie un atto che deve essere definito come una ingerenza indebita nelle libere decisioni del nostro Stato».

Il presidente della commissione interni della Camera, Oscar Mammì, repubblicano, si è detto meravigliato « che Papa Giovanni Paolo II abbia voluto accreditare con la sua autorità la infondata e sorprendente tesi secondo la quale i medici che esercitano la obiezione di coscienza sarebbero sottoposti ad un clima di vessazioni e intimidazioni ». Quanto all'ipotesi di un referendum (avanzata giorni fa dal cardinal Benelli) Mammì ha detto: «Ben venga. Tra l'altro il risultato di un referendum ci consentirà sicuramente di facilitare l'applicazione della legge e, eventualmente, di migliorarla dal nostro punto di vista, in qualche aspetto».